

## IL BARATRO TRA SEGRETARIO E MINORANZA

FEDERICO GEREMICCA

**C**he succede quando un partito - o almeno la sua nomenclatura - considera il proprio leader alla stregua di un usurpatore, di un «barbaro», e il leader - dal suo canto - vive il partito come un freno, una pesante e noiosa palla al piede? E' l'inedito interrogativo al quale Renzi e il Pd dovranno ineludibilmente dare una risposta, visto che da ieri la minoranza interna e il segretario sembrano esser passati dalla guerra guerreggiata all'accidiosa incomunicabilità dei separati in casa. Il che, se possibile, è segno ancor peggiore.

La dialettica tra il pre-

mier-segretario ed i suoi oppositori non è più sintetizzabile, ormai, nemmeno con l'abusata immagine della rotta di collisione. Le traiettorie, infatti, divergono, si allontanano: per l'ottima ragione che il primo si muove (in direzione giusta o sbagliata si vedrà) ed i secondi sono fermi, ancorati ad antiche certezze ed al totem della tradizione.

CONTINUA A PAGINA 9

# Renzi e la minoranza Due strade destinate a allontanarsi ancora

## Il segretario si muove, i suoi oppositori restano fermi

### NOMENKLATURA

Vede il leader come un usurpatore e lui il partito come un freno

### Analisi

FEDERICO GEREMICCA  
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**N**ulla di quel che il premier propone o fa è accettabile per gli oppositori: dalle riforme del Senato e della legge elettorale al jobs act, dagli 80 euro fino alla manovra appena varata, niente va bene. Per non parlare dell'idea stessa di partito: tema che ieri ha prodotto momenti di crudele comicità quando Renzi, rispondendo a chi lo accusava di aver organizzato un'altra Leopolda ormai essendo segretario, ha invitato tutta la Direzione ad andar lì (piuttosto che perdere tempo con la Cgil e noiosità simili).

E mentre gli oppositori son lì a piantonare la vecchia linea, Matteo Renzi utilizza l'idea veltroniana di partito a vocazione maggioritaria per calare

la sua rete e provare - letteralmente - a cambiare fisionomia al Pd: vengano da noi, che c'è spazio, i deputati e i senatori usciti dai partiti di Vendola e di Monti. Dalla sinistra estrema, dunque, alla quasi destra (o centro tecnocratico, per dir così) in ossequio a un disegno che sembra esser quello di una sorta di «partito mangiatutto». Corollario tecnico di tale suggestione è un'idea che Renzi butta lì, quasi si trattasse di una faccenda da niente, di un dettaglio: cambiare il profilo dell'Italicum, attribuendo il premio di maggioranza non più alla coalizione vincente ma al partito più forte...

La tendenza al «partito mangiatutto» merita un inciso, per il gran parlare che si fa di Democrazia cristiana e delle similitudini con il Pd a trazione renziana. L'evocazione pare errata, e qui si annotano due soli punti di contatto: la sempre più ferrea organizzazione in correnti del Pd (confederazione, l'ha definito ieri Cuperlo) e una ormai evidente tendenza all'interclassismo (che si spiega, però, con l'incontestabile evidenza che il Pd oggi guida l'esecutivo: ed escludendo i soviet e le dittature di de-

stra non c'è governo democratico che non fatichi per tener conto delle richieste delle diverse classi sociali).

Assai più evidenti e profonde, piuttosto, sono le differenze: a cominciare dal rigidissimo ancoraggio alle tradizioni che caratterizzava l'azione della Dc (quella cattolica, quella popolare: quella italiana, insomma), un partito che mai avrebbe battuto la via dei cosiddetti diritti civili; per continuare con l'idea stessa di modernità, e quel che ne consegue. Lo stesso straboccante modo di far politica di Matteo Renzi, a ben vedere, è distante anni luce da quello tradizionale dei maggiori leader democristiani, si pensi solo a Moro o ad Andreotti: così che è forse possibile dire, paradossalmente, che pochi dirigenti politici sono meno democristiani di quanto lo sia oggi Renzi, pure nato cattolico, popolare e perfino boy scout...

Al di là degli inevitabili corsi e ricorsi storici, quel che sembra aprire un baratro insuperabile tra il premier-segretario e la generazione di dirigenti che l'ha preceduto (da Bersani a Bindi, da D'Alema fino allo stesso «giovanone» Cuperlo) è il rapporto con quello che un tempo si sarebbe ironicamente definito «il nuovo

che avanza». Soprattutto nel discorso di replica alla riunione di ieri della Direzione, Renzi è sembrato quasi tenere una lezione sul come affrontarlo: «I nuovi strumenti di comunicazione - ha detto ad un certo punto - impongono la disintermediazione. Non che i corpi intermedi non contino più, ma il rapporto con la gente si è fatto più diretto...».

Potrebbe sembrare - e a molti che lo ascoltavano probabilmente così è sembrato - un ragionamento astruso, un po' alla Casaleggio... E invece è la base teorica di una pratica politica che lo porta puntualmente a «scavalcare» i sindacati, la Confindustria, talvolta sindaci e presidenti di Regione, spesso la stessa magistratura. Nella sua costruzione del «partito mangiatutto» Renzi li bypassa e parla - ormai è noto - direttamente alla gente, al cittadino-elettore. Ieri, forse per la prima volta, si è avuta la sensazione che non avesse più voglia di parlare nemmeno al Pd: un partito che pare considerare sempre più un freno. Un partito - a detta di Renzi - che continua «a guardare al futuro come a una minaccia, piuttosto che un'opportunità». Un partito inutile, o giù di lì...

## Hanno detto



### PIPPO CIVATI

La linea la scopriamo dalla D'Urso. Non lasciamo il partito, magari uscirà qualcun altro dal centrosinistra

### GIANNI CUPERLO

Il percorso che si apre deve trovare un passaggio decisivo nella consultazione dei nostri iscritti

### MATTEO ORFINI

Daremo vita a un gruppo di lavoro allargato per continuare questa discussione



La sede del Partito democratico

GIUSEPPE LAMIVANSA

